Bruno Forte

SEGUENDO TE, LUCE DELLA VITA

«Io sono la luce del mondo; chi segue me,
non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita»
(Gv 8,12)

ESERCIZI SPIRITUALI
TENUTI ALLA PRESENZA DI GIOVANNI PAOLO II
IN VATICANO

SAN PAOLO

19.

EUCARISTIA E BELLEZZA

Una stupenda pagina di Agostino ci introduce nel tema di questa meditazione, denso compendio di quanto abbiamo contemplato sulla Chiesa e su Cristo, suo Capo e Signore, presentato dal Vangelo di Giovanni (10,11) come «il bel Pastore»: «Due flauti – scrive il Vescovo di Ippona – suonano in modo diverso, ma uno stesso Spirito vi soffia dentro. Dice il primo: "Egli è il più bello tra i figli degli uomini" (Sal 45,3); e il secondo, con Isaia, dice: "Lo abbiamo visto: non aveva né bellezza, né decoro" (Is 53,2). I due flauti sono suonati da un unico Spirito: essi dunque non discordano nel suono. Non devi rinunciare a sentirli, ma cercare di capirli. Interroghiamo l'apostolo Paolo per sentire come ci spiega la perfetta armonia dei due flauti. Suoni il primo: "Il più bello tra i figli degli uomini", "benché avesse la forma di Dio, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" (Fil 2,6). Ecco in che cosa sorpassa in bellezza i figli degli uomini. Suoni anche il secondo flauto: "Lo abbiamo visto: non aveva più né bellezza, né decoro": questo perché "spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana" (Fil 2,7). "Egli non aveva bellezza né decoro" per dare a te bellezza e decoro. Quale bellezza? Quale

decoro? L'amore della carità, affinché tu possa correre amando e amare correndo... Guarda a Colui dal quale sei stato fatto bello» (sant'Agostino, *In Iohannis Epistulam*, IX, 9). L'amore con cui ci ha amati trasfigura «l'uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia» nel «più bello dei figli degli uomini»: Cristo, crocefisso amore, è la bellezza che salva.

È san Tommaso d'Aquino (*Summa Theologica* I q. 39 a. 8 c) ad approfondire il paradosso di questa bellezza: egli parla del bello parlando del Figlio. Secondo la sua argomentazione, la bellezza è particolarmente appropriata al Figlio perché essa comprende tre elementi che si ritrovano in Lui: l'integrità, la forma e lo splendore. Bello è, infatti, il farsi presente del Tutto nel frammento o mediante la proporzione della «forma», capace di riprodurre nel piccolo l'armonia dell'intero (perciò «formosus» è il bello!), o attraverso lo sfolgorio, in cui si incontrano rapimento e irruzione. Nel Figlio Gesù entrambe queste espressioni della bellezza si incontrano: in quanto icona del Dio invisibile, egli ne rende presente il volto o la forma nella carne degli uomini; in quanto irruzione dell'infinito Amore nella morte, egli redime la nostra finitudine entrando in essa come luce nelle tenebre. Qui l'anima greca – per la quale il bello è «forma», riproduzione mondana dei «numeri del cielo» – si incontra con la novità cristiana – che contempla il bello in Colui davanti al quale ci si copre la faccia, l'infinito Bene che si è consegnato per noi nella finitezza dell'abbandono (è significativo che il termine «bello» derivi dal medioevale «bonicellum», che significa appunto «piccolo bene», «bene abbreviato»...). Nel Figlio il tutto dimora nel frammento, l'infinito irrompe nel finito: il Dio Crocifisso è la forma e lo splendore dell'eternità nel tempo. Sulla Croce

il «Verbum abbreviatum» – «kènosi» del Verbo eterno – rivela la Bellezza che salva!

Questo mistero di bellezza del Figlio è consegnato agli uomini nell'Ultima Cena, memoriale in cui l'evento del Calvario si ripresenta nel tempo per la forza dello Spirito. Nel frammento dei segni eucaristici è il Tutto di Colui che è in persona l'Amore crocifisso e risorto a donarsi: l'eucaristia è il sacramento in cui viene a farsi presente l'eternità nel tempo, la Trinità nella storia, e si compie l'accoglienza della storia nella Trinità. Proprio così, l'eucaristia è l'evento della bellezza che salva. In quanto, poi, dall'eucaristia, «sacramentum unitatis», nasce la Chiesa, la bellezza che in essa si offre si trasmette all'intera comunione dei santi. Questo passaggio di bellezza in bellezza – dal bel Pastore alla bellezza sacramentale dell'eucaristia e da questa alla bellezza ecclesiale – fa risplendere nella notte del tempo la luce del Sole divino: la Chiesa che celebra l'eucaristia è come la luna piena, radiosa e bella della bellezza del suo Sposo, Cristo. I tre aspetti inseparabili della celebrazione eucaristica – «memoriale pasquale», «convito sacrificale» e «pegno della gloria futura» – sono allora come tre finestre sull'unica Bellezza che salva, offerta agli uomini nei frammenti del pane di vita e della coppa di salvezza.

L'eucaristia è il *memoriale pasquale* in cui, obbediente al comando del Signore, la Chiesa fa «memoria» di Lui (cfr. Lc 22,19 e 1Cor 11,24s): in senso biblico il «memoriale» non è il semplice ricordo di un evento passato, paragonabile alla categoria occidentale di «memoria», che esprime un movimento puramente ideale dal presente al passato per una sorta di dilatazione della mente («extensio animi ad praeterita»), ma indica esattamente il movimento contrario dal passato all'oggi della

celebrazione. I termini ebraici «zikkaron», «azkarah», tradotti in greco con «anámnesis», «mnemósunon», esprimono il farsi contemporaneo dell'evento unico e definitivo della salvezza per opera della potenza divina attualizzatrice. Il «già» della Pasqua del Signore si ripresenta nella celebrazione del popolo di Dio pellegrino nel tempo per attuare nell'oggi la riconciliazione salvifica. E come nell'evento pasquale è la Trinità ad operare, così nel memoriale eucaristico è l'agire trinitario a farsi presente: la Chiesa invoca il Padre «veramente santo e fonte di ogni santità» perché mandi lo Spirito sui doni del pane e del vino e renda presente in essi sacramentalmente il Cristo sofferente e glorificato (epiclesi consacratoria e memoriale della Cena del Signore). Per la partecipazione a questi santi doni, la Chiesa sa di venire edificata in «un solo corpo e un solo spirito» (epiclesi fruttificante). Nell'eucaristia la Chiesa celebra così la memoria potente della sua origine, di quell'iniziativa trinitaria dell'amore, che l'ha posta nel tempo come segno e strumento di unità per tutto il genere umano.

L'eucaristia è sorgente di bellezza anzitutto per il sacerdote celebrante, che mediante la continuità ininterrotta della successione apostolica, nella quale è inserito attraverso l'ordinazione, è legato all'unico sommo ed eterno Sacerdote, che nella sera della Cena confidò ai suoi apostoli e ai loro successori il mandato di celebrare il Suo memoriale per la salvezza del mondo. È questa radicazione apostolica che fa del ministro ordinato l'«alter Christus», colui che agisce «in persona Christi». La presidenza nella celebrazione del memoriale eucaristico non è semplicemente «funzionale», ma si radica in una realtà ontologica, nel mistero della configurazione sacramentale dell'ordinato al «bel Pastore», Cristo sacerdote,

«in modo che egli possa agire in persona di Cristo capo» del corpo ecclesiale (*Presbyterorum Ordinis*, 2). È perciò che il presbitero – in forza della sua stessa condizione di presidente dell'eucaristia – è chiamato a porsi per primo ed in maniera esemplare nell'attitudine recettiva del dono di Dio, attraverso lo spirito di azione di grazie e la profondità contemplativa della vita: «presiedere» è in questo senso soprattutto «ricevere», lasciarsi inondare dalla bellezza di Cristo per irradiarla a tutti. Insieme a colui che agisce «in persona Christi Capitis», è l'intera comunità da lui presieduta nella celebrazione ad essere chiamata ad accogliere così il dono: si radica qui la vocazione del cristiano ad essere uomo di preghiera, esperto nell'ascolto e nell'accoglienza dei doni dello Spirito, «uomo eucaristico» nella totalità del suo essere e del suo agire, impegnato al tempo stesso a discernere e testimoniare i segni della bellezza di Dio nella vita della Chiesa e del mondo.

«Esistenza accolta» nel riconoscimento del dono dall'alto, il sacerdozio battesimale e ministeriale è non di meno «esistenza donata»: la celebrazione dell'eucaristia costituisce i discepoli nella stessa condizione in cui si è posto Gesù nell'ultima cena. I richiami vetero-testamentari dei racconti dell'istituzione concordano nel delineare la figura del Cristo agente in essi come quella del Servo sofferente (cfr. Is 42,6; 49,8s) e, mentre presentano l'immagine sacrificale dell'agnello (cfr. 53,7), insegnano anche l'espiazione dei peccati mediante la sostituzione di una vittima innocente (cfr. 53,10-12; Mt 26,28 e Mc 14,24). Le influenze della figura del Servo sofferente sul quadro dell'Ultima Cena vengono confermate dall'evangelista Luca, che riferisce nel contesto della Cena i due detti sul servizio di coloro che hanno autorità (Lc 22,24-27), e da

Giovanni, che vede nella lavanda dei piedi l'espressione perfetta del senso interiore dell'eucaristia, di cui non parla (cfr. Gv 13,1-20). Il legame fra il Servo e la Cena non è dunque accidentale, ma fa parte del senso stesso del memoriale eucaristico. La Chiesa, che da questo memoriale è generata ed espressa, deve allora comunicare alla sorte del Servo, diventando essa stessa serva: mangiando il corpo donato deve diventare, per la forza che esso le comunica, corpo ecclesiale donato, corpo per gli altri, corpo offerto per le moltitudini. La bellezza che salva, offerta nell'eucaristia, si fa, così, eloquente specialmente nel dono della vita quotidianamente offerta per amore: la carità – «agàpe», in cui il Bel Pastore si fa prossimo ai suoi, non a caso designava nella Chiesa delle origini tanto il memoriale della Cena del Signore quanto la comunità fraterna da esso generata ed espressa.

Il memoriale eucaristico è indissolubilmente congiunto al secondo aspetto dell'eucaristia, quello di *convito sacrificale*: la Chiesa nascente testimonia di aver percepito chiaramente questa inseparabile unità: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26). Già sul piano dei segni il pane della Cena è il pane della fraternità, come il calice di vino esprime la condivisione della stessa sorte: nella tradizione giudaica la comunità conviviale è comunione di vita, e il calice è l'immagine della sorte dolorosa di un uomo. La frazione del pane, con la distribuzione di un pezzetto a ciascuno, e la partecipazione allo stesso calice di vino sono segno di una profonda solidarietà nella comunanza di sorte. Gesù lega così esplicitamente l'istituzione dell'eucaristia al banchetto della fraternità: il memoriale pasquale risulta ecclesiale nel suo stesso segno e per suo

mezzo. Ne consegue che la celebrazione della memoria del Signore esige e fonda la comunione dei convitati a Cristo e fra di loro: la comunione ai santi doni («communio sanctorum» nel senso del genitivo plurale neutro) produce la comunione dei santi («communio sanctorum» nel senso del genitivo plurale personale). La «communio» si esprimerà anzitutto nel rapporto di ciascun battezzato col Vescovo, con la Chiesa locale e con la «Catholica», presieduta e significata dal Vescovo della Chiesa che presiede nell'amore: questa comunione – per quanto possa essere a volte sofferta – è il segno della bellezza di Dio che unisce i cuori di quanti ne hanno fatto profonda esperienza e può offrirsi veramente come buona novella in un mondo che – specialmente nel tempo postmoderno – appare spesso come una folla di solitudini!

Nell'Ultima Cena, infine, Gesù annuncia che non berrà più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrà nuovo con i suoi nel Regno del Padre suo (cfr. Mt 26,29; Mc 14,25), finché cioè il Regno non venga (cfr. Lc 22,18). Mangiando il pane e bevendo al calice dell'eucaristia i discepoli annunziano la morte del Signore fino a che Egli ritorni (cfr. 1Cor 11,26). Il banchetto della nuova Pasqua rimanda a un altro banchetto, quello definitivo del Regno, di cui è anticipazione e promessa e verso il quale fa lievitare la storia. Il memoriale, che Gesù confida ai Suoi Apostoli, è *pegno della gloria futura*, «panis viatorum», pane dei pellegrini e nutrimento della speranza, che non delude. L'eucaristia è, in tal senso, il sacramento della speranza del mondo, l'anticipazione della bellezza senza tramonto promessa alla creazione intera! L'eucaristia come «pegno della gloria futura» viene così a segnare in vario modo la vita del discepoli: in primo luogo, in quanto il banchetto eucaristico fa lievi-

tare il «già» verso il «non ancora», esso comporta in chi lo celebra una profonda e continua purificazione e un incessante rinnovamento. In questo senso, san Bernardo non esita ad affermare: «Amaritudo Ecclesiae sub tyrannis est amara; sub haereticis est amarior; sed in pace est amarissima» – «L'amarezza della Chiesa è amara quando la Chiesa è perseguitata dai tiranni; è più amara ancora quando la Chiesa è divisa dagli eretici; è amarissima, quando la Chiesa se ne sta tranquilla e in pace» (*Sermones super Cantica Canticorum* 33,16). Il «panis viatorum» mette la Chiesa continuamente in stato di via, liberandola dall'illusione di essere già ora «in patria», nel compimento della Gerusalemme celeste riservato a quando il Bel Pastore tornerà nella gloria, ed al tempo stesso la colma di gioia e di speranza: in quanto «viatico», cibo che alimenta la fatica del cammino, il banchetto eucaristico sostiene l'esodo del tempo presente e lo illumina della promessa di Dio. Il pane dei pellegrini è pane della speranza («fármakon athanasías» – «medicina di immortalità», dicevano i Padri greci), pane che rende il discepolo libero nella fede rispetto a ogni grandezza di questo mondo, servo per amore e, anche quando è provato, testimone della speranza che in Cristo risorto dai morti ci è stata donata: così anche nella vita del cristiano i due flauti della bellezza, di cui parla Agostino, suonano insieme: ed egli, condotto dall'unico Spirito che soffia in essi, può veramente «correre amando e amare correndo»...

La verifica della nostra vita sugli orizzonti evocati del rapporto fra eucaristia e bellezza si fa, allora, interrogazione e preghiera: vivo nell'eucaristia e a partire da essa il primato della dimensione contemplativa della vita? Esercito il mio ministero di presidenza dell'eucaristia come un «ricevere», che si esprime e si attua nell'azione di grazie ininterrotta della mia vita? Mi impegno alla scuola del mistero della fede, che è l'eucaristia, a vivere il discernimento della bellezza di Dio, ovunque essa sia rivelata o nascosta? Esprimo la ricchezza del dono ricevuto nel memoriale pasquale attraverso la carità del mio agire? Vivo la comunione di cui l'eucaristia è scuola e sorgente? Attingo al sacramento dell'incontro con Cristo missionario del Padre lo slancio e la fedeltà del mio impegno missionario? Mi sento spinto dalla celebrazione eucaristica alla continua riforma della vita e alla vigilanza critica nei confronti di qualunque preteso assoluto mondano? Sono testimone della speranza e della gioia che dall'eucaristia vengono al cuore e alla vita? Consapevoli della fragilità delle nostre risposte, ci rivolgiamo con fiducia a Colui che nel pane di vita ci offre continuamente la bellezza del Suo dono, aiuto e caparra di vita vera e piena:

Ti rendiamo grazie, Signore Gesù Cristo,
che hai voluto confidare alla Tua Chiesa
il memoriale della Tua Pasqua.
Concedici di celebrare nella vita e nella storia
la memoria potente della Tua passione
e della Tua resurrezione
per il dono dello Spirito,
che compie nel tempo la santa promessa.
Fa' che, docili a Lui,
sappiamo lasciarcene trasformare,
e, uniti in Lui
per il mistero del Tuo Corpo e del Tuo Sangue,
sappiamo vivere in comunione
e crescere in comunione,

dando ai nostri atti un respiro di Chiesa
secondo la missione, che Tu affidi a ciascuno.
E il banchetto santo di questo giorno presente
sia per noi il pegno vivo e gustoso
del banchetto in cui mangeremo per sempre
il pane cotto del Regno.
Amen! Alleluia!